

Il partito socialdemocratico conserva il primato con il 30% circa dei consensi. Respinta la propaganda nazionalista della destra

Praga, vince la sinistra europeista

Per governare probabilmente dovrà allearsi alla coalizione dei liberali di centro

Cinzia Zambrano

Ripetutamente aveva esortato i suoi connazionali a votare per il pluralismo e l'integrazione nell'Unione europea. E nelle elezioni per il rinnovo del parlamento della Repubblica Ceca gli elettori gli hanno dato ascolto. Sul piano nazionale è stata la vittoria degli europeisti sugli euroscettici. Sul piano personale, la vittoria dell'intellettuale Vaclav - quello che di cognome fa Havel, presidente del Paese e convinto sostenitore dell'ingresso di Praga nell'Ue - sull'altro Vaclav - Klaus, economista, ex premier, leader dell'Unione civica democratica di destra (Ods), e convinto nazionalista.

I risultati definitivi anche se non ancora ufficiali - il risultato ufficiale si conoscerà soltanto mercoledì - danno il governo uscente di centro sinistra per ampiamente confermato. I socialdemocratici del Csd, guidati dal cinquantenne



nenne Vladimir Spidla, successore di Milos Zeman alla guida del partito, hanno infatti ottenuto circa il 30,20% dei voti, una percentuale che corrisponde a 70 dei complessivi 200 seggi parlamentari, mentre l'Ods di Klaus si attesterebbe al 24,47% (58 seggi), distaccato quindi di ben sei punti.

Un vantaggio, che se i risultati definitivi confermeranno, testimonia da un lato il consenso ottenuto dal Csd sui temi della politica interna, ma anche la scelta degli elettori di puntare a Bruxelles e all'integrazione europea. La Coalizione tra democristiani e liberali, Koalice, raggiungerebbe il 14,21% (31 seggi), mentre i comunisti diventerebbero la terza forza del Paese con il 18,51% e 40 seggi. Gli altri 24 partiti (erano in tutto 28 per un totale di sei mila candidati) non sono riusciti a superare la soglia del 5 per cento e resteranno esclusi dal Parlamento. Dalle urne escono quindi sconfitti l'euroscetticismo e le pulsazioni na-

zionalistiche dei comunisti del Kscm e dell'Ods. Il cui leader, il conservatore Vaclav Klaus, ha ieri pubblicamente riconosciuto la vittoria del Csd, ammettendo il proprio «fallimento». Nella persona di Spidla il paese ritrova così la volontà, chiara, di avvicinarsi all'Ue.

Il risultato del Csd, pur se positivo, non gli consente però di avere la maggioranza assoluta. È molto probabile che i socialdemocratici cercheranno a questo punto di allearsi con i centro-liberali della Koalice, il «partner più logico» per il Csd, come ha dichiarato ieri il ministro delle Finanze Jiri Rusnok. «Inviterò la Koalice ai negoziati, poi si vedrà», gli ha subito fatto eco uno Spidla soddisfatto del voto. Originario della Boemia, dopo un passato di operaio, impiegato e archeologo, nel 1996 Spidla entra in politica. Nell'aprile del 2002 prende in mano le redini del Csd. In campagna elettorale ha promesso «di non lasciare nessuno al freddo», metafora dell'attenzione

che intende riservare alla giustizia sociale. Figura poco carismatica ma di grande spessore, a Spidla toccherà il compito di portare la piccola repubblica mitteleuropea sotto l'ombrello geopolitico dell'Unione europea, concludendo un cammino cominciato con l'ammissione alla Nato nel 1999.

Non è un caso quindi che la campagna elettorale sia stata quasi esclusivamente incentrata sulla politica estera e sull'adesione all'Ue. A riscaldare il clima ci ha pensato poi la polemica internazionale sui cosiddetti «Decreti Benes», per i quali alla fine della Seconda guerra mondiale circa tre milioni di tedeschi furono espulsi, ed espropriati dei loro beni, dal territorio dei Sudeti, nella Boemia settentrionale. La richiesta - di tedeschi, ungheresi e austriaci - di annullare o rivedere i Benes, è respinta all'unisono da tutte le forze politiche della Repubblica Ceca, nonché dalla popolazione. Il problema potrebbe costituire un maci-

gno sul cammino di Praga verso l'Ue. Anche ieri Jörg Haider, fautore dell'annullamento dei Benes, ha ribadito: «Se la Repubblica Ceca si ostina a mantenere in vigore i Benes, bisogna bloccare il suo ingresso nell'Ue, perché significa che essa non aderisce ai valori dell'Unione».

Le elezioni, le quinte dalla «Rivoluzione di Velluto» che nel 1989 pose fine al regime sovietico - si sono svolte senza incidenti. Nonostante le operazioni di voto siano state ripartite su due giorni (venerdì e sabato), l'affluenza alle urne, come annunciato, non è stata notevole. Su 8,1 milioni di elettori e poco più di 10 milioni di abitanti a votare sono stati meno del 60 per cento degli aventi diritto. A poco quindi è servito reintrodurre il voto di due giorni, così come era ai tempi del regime comunista. Dopo diversi giorni di pioggia, molti elettori alle urne hanno preferito il primo fine settimana di sole.

Referendum a Cuba Fidel Castro: socialismo intoccabile

Cuba alle urne per un referendum sulla riforma costituzionale che punta a rendere intoccabile la forma di repubblica socialista dell'isola. La consultazione è stata fortemente voluta da Fidel Castro per dare una risposta alla richiesta di libertà politiche e civili avanzata dalle opposizioni interne e sollecitata dall'ex-presidente americano Carter nella sua recente visita all'Avana. Le urne rimarranno aperte per quattro giorni e sono iniziate ieri, 14 giugno, data di nascita di Ernesto «Che» Guevara e del padre dell'indipendenza cubana Antonio Maceo. Negli ultimi giorni, l'isola è stata teatro di manifestazioni in cui Castro ha difeso la via al socialismo di Cuba.

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Quarto ed ultimo atto oggi per trentasette milioni di elettori francesi. Si rivota dappertutto, ad eccezione di quei 58 collegi nei quali domenica scorsa altrettanti candidati si sono subito imposti con più del 50 per cento dei voti: 56 di destra e due di sinistra.

Da quando è cominciata questa primavera di pellegrinaggi elettorali la posta in gioco è cambiata ad ogni tornata, trasformandosi man mano che i francesi si esprimevano. Il 21 aprile avrebbe dovuto convocare il duello del 5 maggio tra Jospin e Chirac; mancato, per l'irruzione clamorosa di Jean Marie Le Pen. Il 5 maggio si è trasformato quindi in un referendum per la democrazia: Chirac all'82 per cento, formidabile abbrivio per il 9 giugno. Che infatti ha virtualmente proclamato la maggioranza assoluta per la destra, se non addirittura per il solo «partito del presidente», l'Ump. Oggi non resta che fissare il definitivo rapporto di forze tra destra e sinistra: potrà essere schiacciante, come dicono i sondaggi (alla destra attorno ai 400 deputati, alla sinistra meno di duecento) oppure più equilibrato, in modo da creare le condizioni per un'opposi-

Francia, Chirac spera di fare il pieno

Oggi il ballottaggio. Per i sondaggi la destra potrebbe avere il doppio dei seggi rispetto agli avversari

zione visibile e in grado di farsi sentire. Stasera alle otto avremo la risposta. L'attendono soprattutto i socialisti, che sperano in un rinsavimento di parte di quel 36 per cento di elettori che una settimana fa avevano snobbato le urne.

Domani il primo ministro Jean Pierre Raffarin rassegnerà le dimissioni nelle mani di Jacques Chirac, che aveva avuto la bontà di nominarlo dopo le dimissioni di Lionel Jospin, il 6 maggio scorso. Così vuole la prassi procedurale. Chirac respingerà le dimissioni, e confermerà il governo nel suo insieme oppure procederà subito ad un piccolo rimpasto: il ministro per gli Affari europei, Renaud Donnedieu de Vabres, è infatti indagato per una vecchia storia di finanziamento occulto del partito al quale apparteneva

I socialisti si augurano che vada a votare almeno una parte di quel 36% di cittadini astenutisi al primo turno

(il Partito repubblicano), e cederà il suo posto all'avvocato Patrick Devedjian. Qualche altro aggiustamento sarà possibile, ma Jean Pierre Raffarin è ormai in una botte di ferro. Sarà lui a guidare l'esecutivo.

Il suo primo mese di governo, per quanto «provvisorio» in attesa del responso definitivo delle urne, non è stato estraneo alle sorti politiche della destra. Raffarin non ha commesso alcun passo falso, si è ben guardato dal marmaladeggiare sugli avversari, ha coltivato la «oedestia» alla quale non smette di invitare i suoi compagni di governo. Il primo ministro appare già come una novità di rilievo nel paesaggio politico transalpino. Forse Chirac ne ha finalmente indovinata una. Nel '95 aveva scelto Alain Juppé per palazzo Matignon, il più sprezzante e spigoloso personaggio, per quanto intelligente, della vita pubblica francese. Divenne subito invitato all'opinione pubblica, per via di privilegi immobiliari dei quali aveva goduto a Parigi e soprattutto per aver tentato di far passare alcune riforme (la privatizzazione parziale delle Poste, l'allungamento della vita lavorativa per i ferrovieri) a colpi di maglio piuttosto che con una qualsiasi forma di concertazione. Nel '97 Chirac aveva poi sciolto l'Assemblea nazionale, dove gode-

va dell'80 per cento dei consensi, per ritrovarsi Lionel Jospin primo ministro. Stavolta finalmente, da vecchio acrobata della politica e con l'aria di esser sopravvissuto ad un tornado, piuttosto che di aver vinto una vera battaglia, Chirac ha puntato sul cavallo giusto, gradito ai francesi.

Jean Pierre Raffarin, se così si può dire, rappresenta il volto umano del populismo. Il suo biglietto da visita non sono le grandi scuole di alta amministrazione dalle quali sono uscite tutte le élites politiche degli ultimi decenni. Non è, per il momento, sospettato di «tecnocrazia», malattia che i francesi considerano ormai al pari dell'Aids. È stato lui a lanciare il fortunato slogan «la Francia dal basso», per opporla appunto a quella degli azzimati e coltissimi tecnocrati. È stato ancora lui a introdurre con sempre maggior frequenza nel suo gergo la parola «prossimità», per dire di una politica vicina ai problemi del cittadino, e di stato lui a parteggiare con convinzione per la rinvicina del «territoio» sulla capitale, modo gentile di affermare la necessità di decentramento dei pubblici poteri. Ha sentito l'aria che tirava, o forse ne è l'espressione: esser personaggi di notorietà nazionale-televisiva, alle politiche del 2002, è più un handi-

cap che un vantaggio. Si sono affermati un po' dovunque giovanotti imberbi e sconosciuti, che oggi daranno del filo da torcere a socialisti del calibro di Martine Aubry, Jack Lang, François Hollande, Michel Delebarre. O all'ex ministra dell'Ambiente, la verde Dominique Voynet, che ha commesso l'imprudenza di stigmatizzare, nei discorsi del suo avversario diretto, l'assenza di opinioni chiare sul Medio Oriente o sulla vendita internazionale di armi: «E allora?», ha replicato l'altro, richiamando la Voynet alla dimensione del collegio elettorale, che non è planetaria. Jean Pierre Raffarin non appare inoltre animato da alcuno spirito di rivincita nei confronti dei suoi predecessori. Dalla sua bocca non è uscita una sola parola malevola verso Jospin, e se ha disposto una perizia finanziaria sui conti dello Stato è perché «è perfettamente normale» al momento in cui si perdono le redini del paese, non perché sospetti sconosciute voragini.

Il punto interrogativo riguarda naturalmente le sue capacità di nocchiero delle vite pubbliche nazionali. Di quelle di Chirac si sa: può esser tutto e il contrario di tutto. Raffarin, ancora lo scorso marzo, pensando alla vittoria di Chirac aveva detto: «Se la destra vince anche

le politiche, il primo ministro non sarà che una protesi dell'Eliseo». Probabilmente era un modo per scoraggiare le domande di chi lo vedeva già a palazzo Matignon. Ora vi abita, e dovrà governare. Al presidente e a Dominique de Villepin, ministro degli Esteri, lascerà l'intera responsabilità del posto della Francia nel mondo. Lui si occuperà del tasso di crescita (la congiuntura non è favorevole, potrebbe limitarsi all'1,5) e della riforma dello Stato. In un certo modo Raffarin rappresenta una Francia che ritrova una dimensione domestica, dove due più due fa quattro e non cinque come a volte avviene a causa della «mondializzazione».

Per ora governante e governati paiono in sintonia. Ma quanto durerà la luna di miele?

Se i pronostici saranno confermati dal voto, il capo di Stato confermerà Raffarin nella carica di premier



Membri della coalizione di centro destra discutono degli exit-poll. A sinistra il leader socialdemocratico Vladimir Spidla

Germania, Schröder ottiene l'appoggio dei sindacati

A cento giorni dalle elezioni politiche, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder (Spd) ha fatto ieri campagna elettorale presso il sindacato chiedendo il voto dei lavoratori. Parlando a conclusione del congresso che il sindacato metalmeccanico IG Metall ha tenuto negli ultimi tre giorni a Lipsia, nell'est della Germania, Schröder ha sottolineato il lavoro positivo svolto in questi quattro anni dal suo governo di coalizione rosso-verde, e ha ribadito l'impegno della coalizione a lavorare, in caso di vittoria alle elezioni, a difesa degli interessi dei lavoratori.

All'opposizione conservatrice ha rinfacciato tra l'altro di voler annullare, con la sua politica, l'importante potere contrattuale dei sindacati. Il cancelliere ha al tempo stesso ammesso ancora una volta che il governo non riuscirà a mantenere il suo obiettivo di ridurre il numero dei disoccupati a 3,5 milioni entro la fine della legislatura. La causa principale, ha sottolineato, è da ricercare principalmente nella congiuntura internazionale fortemente sfavorevole. Il governo tuttavia, ha detto, continua a fare della lotta alla disoccupazione uno degli obiettivi prioritari del suo programma. Schröder ha elencato poi gli altri punti nodali della coalizione rosso-verde, come il sostegno alle famiglie e la riforma nel settore dell'istruzione. L'appello di Schröder è stato subito accolto dal sindacato. Chiudendo i lavori del congresso, il vicepresidente di IG Metall, Juergen Peters, ha lanciato un appello ai lavoratori a votare per i partiti della coalizione uscente. Intanto gli ultimi sondaggi in vista delle elezioni del 22 settembre, pur mantenendo in vantaggio lo schieramento conservatore, registrano una leggera ripresa della Spd del cancelliere Schröder.

Secondo il «Politbarometer» del canale televisivo Zdf, se si votasse domenica le Unioni Cdu-Csu otterrebbero il 39% dei voti (un punto in meno rispetto all'ultima rilevazione), la Spd il 35%, i Verdi il 7% (più uno), i liberali dell'Fdp il 10% e la Pds il 5%.

Leonardo Sacchetti

Il Venezuela è tornato in piazza con due manifestazioni differenti, a poco più di due mesi dall'ancora misteriosa sequenza di drammatici eventi che sfociò nell'esautoramento, per alcune ore, del presidente Hugo Chávez.

Da una parte, il blocco delle opposizioni - composto da 12 partiti nazionali e da oltre 30 associazioni della società civile venezuelana - ha indetto una manifestazione a Caracas «Contro l'impunità» di Chávez, per fare luce su quanto accaduto durante il fallito «golpe» dello scorso 11 aprile, che costò la vita a 57 persone.

Dall'altra parte, nelle città di Maracay, Cumaná e San Cristóbal, hanno manifestato i gruppi auto-organizzati (i circoli bolivariani creati dallo stesso Chávez) che hanno appoggiato il presidente del Venezuela durante i giorni

Da alcuni giorni a Caracas e in altre località del paese si susseguono manifestazioni contrapposte di sostenitori e avversari del presidente

Venezuela, si mobilita il fronte anti-Chávez

che precedettero e seguirono l'11 aprile.

La tensione, per le strade della capitale e in tutto il paese, era altissima. Solo pochi giorni fa, l'11 giugno, oppositori e sostenitori del presidente avevano manifestato nella ricorrenza dei due mesi dal temporaneo esautoramento di Chávez. A Caracas non si registrarono scontri ma nella città di Valencia, a ovest della capitale, i simpatizzanti di Hugo Chávez avevano ingaggiato una sorta di guerriglia urbana con le forze di polizia locali, con un bilancio di almeno sei feriti.

Ieri, intorno a Plaza Brion de Cha-

caito nel centro di Caracas, dove si è radunata la manifestazione nazionale degli oppositori del governo di Chávez, in molti si sono presentati vestiti di nero. La polizia della capitale e la Guardia Nazionale avevano organizzato un cordone di sicurezza per evitare possibili contatti tra questi manifestanti e quelli che, a pochi isolati da lì, inneggiavano al presidente. Duemila agenti per le strade, più di 63 edifici pubblici chiusi per consentire alle forze dell'ordine di vigilare le strade percorse dal serpente dei manifestanti anti-Chávez, diretti verso l'Avenida Bolívar.

Durante i cortei, due elicotteri del-

la polizia metropolitana di Caracas avrebbero dovuto sorvolare il cielo della capitale per mantenere un costante controllo sul movimento del flusso di manifestanti. Ma poco prima dell'inizio del corteo delle opposizioni, un commissario governativo ha vietato anche ai due mezzi delle forze dell'ordine di alzarsi in volo.

Dunque un Venezuela blindato e con i nervi a fior di pelle quello che ieri si è ritrovato per le strade. Il blocco delle opposizioni ha più volte ribadito durante le manifestazioni di sabato il proprio rifiuto alla violenza come strumento politico. L'obiettivo dei partiti

contrari al presidente Chávez è quello di farne cadere il governo, attraverso una mobilitazione della cittadinanza, rimanendo all'interno delle regole imposte dalla legge. Rodrigo Ayala, del Fong «Cittadinanza Attiva», su questo punto è stato chiaro. «La nostra posizione - ha spiegato Ayala - è quella di rispettare la legge. Dirò di più: la nostra mobilitazione punta proprio a far rispettare la Costituzione».

Le forze dell'ordine e l'esercito, coloro che avevano il compito di mantenere la protesta e la contro-manifestazione in binari pacifici, sono tra i protagonisti dello scontro politico nel paese.

Negli avvenimenti dell'11 aprile l'esercito venezuelano svolse un ruolo molto ambiguo. Le forze armate prima sembrarono appoggiare il tentativo di rovesciamento del governo Chávez da parte del presidente della Confederazione locale Pedro Carmona, ma poi furono il vero ago della bilancia per il ritorno al potere dell'ex-colonnello dei paracadutisti.

Proprio in questi ultimi giorni, l'esercito venezuelano, secondo molti media locali, sarebbe attraversato da una profonda divisione tra elementi pro-Chávez e anti-Chávez. Su questa divisione all'interno delle forze armate,

il presidente del «Movimento verso il Socialismo» (partito di sinistra e oppositore del governo) Felipe Mujica, in un'intervista rilasciata al quotidiano spagnolo El País, ha rilanciato i timori per lo strisciante malcontento nelle fila dell'esercito. «In Venezuela - ha affermato Mujica - la possibilità di un nuovo colpo di Stato è latente». Le opposizioni al governo presieduto da Hugo Chávez, inoltre, sostengono che sarà impossibile far luce su quello che è accaduto l'11 aprile e nei giorni successivi, visto l'ostracismo della presidenza a riconoscere le proprie responsabilità.

Un risultato, il fronte contrario a Chávez, lo ha già raggiunto: un gruppo di 23 deputati ha infatti presentato una denuncia formale davanti alla Corte Costituzionale del Venezuela per iniziare un processo contro il presidente. Secondo i 23 deputati, infatti, dalla contabilità statale sarebbero spariti 2.300 milioni di dollari.